

PIETRO GIBELLINI*

Il vino nella letteratura italiana moderna: il caso di Manzoni e di Verga¹

Il calamaio di Dioniso: questo è il titolo che ho scelto per un libro che sto per pubblicare sul vino nella letteratura italiana moderna. Quando uscirà, i lettori potranno visitare le enoteche di vari scrittori: vini nostrani o forestieri, etichettati o sciolti, li troviamo nella cantina di Paolo Rolli (Montepulciano e Sciampagna, vin di Spagna e Claré), di Carlo Goldoni (Borgogna, Cipro, Canarie), di Lorenzo Da Ponte (l'«eccellente marzemino» di Don Giovanni), di Carlo Porta (Busto, Gattinara, Gropello, Moscatello, Alicante). Belli ci accompagna nelle osterie romane (Castelli, Orvieto, Est-est-est e soprattutto quel Genzano di cui a Vienna Metastasio ha struggente nostalgia), Rovani e Dossi ci guidano nel tour enologico della Milano scapigliata (bianco 'razzente' e Bordeaux, Barletta e Château-Lafitte, Malvasia e Chambertin, i liquori di Campari e i rosolj di Cambiasi, il 'latte di vecchia' e il 'perfetto amore', infine, *ça va sans dire*, assenzio quanto basta); Carducci traccia la carta dei vini d'Italia (Chianti e Valtellina, chiaretto del Garda e Aleramo), mentre D'Annunzio mesce in bicchieri di cristallo bevande raffinate (Champagne e vieux cognac, Chablis e vin di rose).

Ma intendiamoci: quello cui miro non è un discorso sui vini, e neppure un libro sul rapporto degli scrittori con il vino. Alcuni aneddoti biografici possono, tutt'al più, servirci per penetrare i testi. Leopardi rimpiange i suoi vini marchigiani, sorvegliandone di pessimi a Milano e di «fatturati» a Bologna; allo scapigliato Praga basta un solo bicchiere per ubriacarsi; Pascoli muore forse per cirrosi; l'astemio

¹ La relazione, che al convegno tenni 'a braccio', anticipava le linee generali del mio volume *Il calamaio di Dioniso: il vino nella letteratura italiana moderna*, uscito nel frattempo nei 'Saggi blu' Garzanti (Milano 2001, pp. 184): qui, dopo la breve premessa, si riproducono le pagine su Manzoni e Verga.

D'Annunzio, infine, brinda a Carducci citando Pindaro, «ottima è l'acqua», e suscita la brusca replica del 'maestro avverso': «... e io bevo vino». Altro deve attrarci, di uno scrittore! La pista dionisiaca, vogliamo percorrerla per penetrare nel cuore dell'opera, per illuminarne l'interpretazione. Mentre negli altri interventi di questo convegno, il vino è l'oggetto specifico della ricerca e il suo fine specifico, noi lo considereremo come uno strumento per penetrare nel cuore delle opere letterarie, per sondare attraverso i segnali enoici la visione e lo stile degli scrittori.

Che differenza, ad esempio, fra la scrittura alcolica di Giuseppe Parini e quella dei letterati coevi, convenzionali anche nell'elogio del vino, celebrato in modi anacreontici e arcadici. Il secolo dei lumi, come sappiamo, al vino preferisce il caffè, che eccita la ragione senza offuscarla. Nel *Giorno*, dove il vino fa continue apparizioni, anche Parini parrebbe maltrattarlo, considerandolo emblema dell'ozio, del vizio, del privilegio. Il Giovine Signore, infatti, fa le ore piccole fra i «licor lieti di Francesi colli / e d'Ispani e di Toschi o l'Ungarese / bottiglia» (dunque Bordeaux, Chianti, Xerès, Tokay); il brindisi con l'«altrui cara sposa» che accosta le labbra al cristallo «castissimo» colmo di «annoso licor», si trasforma in un segreto bacio inviato al suo cicisbeo; nella favola del Piacere, il vino è il privilegio dei «semidei» aristocratici negato al volgo plebeo; e nella sfilata d'imbecilli che compare verso la fine del poemetto spicca il frequentatore d'osterie, i luoghi dove «si ministran bevande ozio e novelle». Ma a ben vedere, quando lo sguardo del poeta campagnolo si volge al paesaggio lombardo, le viti appaiono, con le messi e con i gelsi, come parte essenziale dell'Eden costruito dal paziente lavoro degli uomini. E con amorevole realismo il fisiocrate Parini paragona elegantemente la lacrimetta della dama alle «stille tremule brillanti» che gemono dai tralci recisi della vite...

Maestri di realismo, Porta e Belli mettono spesso mano al «pestùn» o alla «fujetta». Il Milanese, nel giovanile entusiasmo per Napoleone, si traveste da Meneghino per bere a garganella in onore del presunto liberatore («Giò giò alegher / del vin negher»), e dopo la caduta di Bonaparte gli toccherà brindare agli Austriaci («trinche vain!»), ma anche quel vino gli andrà di traverso. Nel 'monumento' alla plebe di Roma eretto nei sonetti belliani, il vino scorre a fiumi: lo beve già Caino, prima che Noè l'abbia inventato; ne bevono i cardinali e i popolani che, quando il papa cerca di moderarne il consumo, insorgono: «Tu mànnacce a scannatte er giacobbino, / ma guai per dio a chi ce tocca er vino!». Ma è un piacere anche nell'umile casa della *Bona famija* che trascorre la serata facendo «un par d'ore de sgocchetto», prima di coricarsi: «'na pisciatina, 'na Sarve-reggina / e in santa pace ce n'annàmo a letto».

Ma il vero pensatore dionisiaco – chi lo sospetterebbe? – è Giacomo Leopardi. Nei *Canti*, stillano solo acqua e lacrime, ma qualche indizio della simpatia per il vino affiora nelle *Operette morali*: la scoperta di Bacco, insieme all'olio dopobagno di Minerva e al pentolino economico di Vulcano, viene premiata come miglior invenzione nella *Scommessa di Prometeo* (che s'illudeva di vincere avendo creato l'uomo). Ma è nello *Zibaldone* che si dà la stura a una vera e propria filosofia bacchica: «piacere misto di corporale e di spirituale», il vino era, con il riso, il patrimonio di un'umanità primigenia e vigorosa, pre-razionale; l'*homo ridens et bibens* era dunque più felice dell'*homo sapiens*: il quale può trarre dal vino l'«entusiasmo» che potenzia la capacità sintetica del pensiero, dà ali pindariche al volo del poeta e, *not least*, rende audace il corteggiatore timido (lo sa per esperienza lo stesso Giacomo, come confessa incidentalmente). Persino l'ubriachezza, abitualmente condannata anche dai più convinti lodatori del vino, viene esaltata dal recanatese perché induce «una specie di letargo, d'irriflessione, e di *anaesthesia*» pur lasciando l'uomo «straordinariamente sensibile, e riflessivo e profondo».

Amaro o dolce, «nero» o «biondo», il vino scorre gioiosamente tra i versi di Enotrio Romano, alias Giosuè Carducci. Il vate della nuova Italia leva il bicchiere in poesie d'occasione, ma alla fine ogni pretesto è buono: esso diventa di volta in volta il nettare per libare ad Apollo nel sogno di una restaurazione neopagana, il fervido sangue dei patrioti, il succo vitale del satanismo progressista. Con un bicchiere di vino egli placa anche i suoi furori anticlericali, ed è disposto a fare un brindisi con Pio IX: «Cittadino Mastai, bevi un bicchier!», esclama. Nella maturità del poeta, la simbologia di cui il vino era stato caricato sfuma, e il poeta lo canta per quel che è: «unico l'amo, o biondo siasi o nero». Il ribollir dei tini tempera la malinconia per l'inverno imminente in *San Martino*, la meta delle passeggiate valdostane è Gaby, dove una giovane ostessa «ride, saluta e mesce lo scintillante vino». Anche l'ombra della *Chiesa di Polenta* è gradita al poeta se gli consente di ammirare la «spumeggiante vendemmia», dono dei «colli italici».

Nel mondo di Andrea Sperelli, invece, si preferiscono prodotti d'importazione: «vieux cognac» e soprattutto «vin ghiacciato di Sciampagna», «quel vino chiaro e brillante, che ha su le donne» la virtù di risvegliare «il piccolo demone isterico» e di «farlo correre per tutti i loro nervi propagando la follia». I piaceri del *Piacere*, Bacco, tabacco e Venere, del resto, sono d'importazione inglese, come si conviene a un vero precursore di Dorian Gray. Il fumo entra nell'edonismo di Sperelli, ma non sappiamo se lo aspiri con voluttà, come fa con l'effluvio dei fasci di fiori e del sudore equino. Bere il vino dal cavo della mano femminile

è un gioco eccitante, che non è nulla a paragone con il tè che Andrea sorseggia direttamente dalla bocca dell'amata. E non è preparando religiosamente quella bevanda che Andrea aspetta l'amante? Di fatto, le ebbrezze del *Piacere*, come poi quelle dell'*Alcyone*, sono quasi tutte metaforiche: ci si inebria di parole, di melodia, di aria fragrante, del «possente profumo d'amore», dell'esplosione pànica della natura, del «vino dell'estate». Non c'è dunque da stupirsi che D'Annunzio disprezzasse chi, per 'sregolare' i sensi, ricorreva al vino, cioè i marinai delle *Novelle della Pescara* che nelle bettole intonano «i cori del vino»; o lo stupratore della *Vergine Orsola*, che ha «nel fiato l'odore del vino»; o il «doloroso bevitore» del *Giovanni Episcopo*, o Cola di Rienzo «sempre pieno di vino e di vivanda». Il disprezzo di D'Annunzio per i bevitori è dunque di natura psicologica e sociale, non morale: nel suo delirio narcisistico egli poteva dire: «Non ero ebbro se non di me, come se fossi solo al mondo, dedito a tutto ottenere da me e a rifoggiare in simiglianza di me tutto ciò che intorno viveva, per deificarmi».

Al contrario di Gabriele, il suo 'fratello nemico' Giovanni Pascoli chiedeva al vino non l'esaltazione, ma consolazione e oblio, anche se conosceva le insidie celate in quella medicina del dolore. Ce lo dice nella poesia *I tre grappoli*: «Ha tre, Giacinto, grappoli la vite. / Bevi del primo il limpido piacere; / bevi dell'altro l'oblio breve e mite; / e... più non bere: / / ché sonno è il terzo, e con lo sguardo acuto / nel nero sonno vigila, da un canto, / sappi, il dolore; e alto grida un muto / pianto già pianto». Un filo enoico percorre tenacemente tutta la sua poesia, dalle *Myrica*, in cui si nasconde sotto la vite e l'uva («È del fior d'uva questa ambra che sento?»), ai *Canti di Castelvecchio*, dove scorre nei bicchieri dei contadini esiodei raccolti intorno *Ciocco* ardente; ai *Poemi conviviali*, in cui brilla nelle anfore e nelle coppe, dalla civiltà greca (da Omero a Socrate, «placido Sileno») fino alla Buona novella che spunta in Oriente, mentre Roma tramonta «ebbra» delle orge dei Coribanti e del sangue dei gladiatori. Lì, per bocca di *Solon*, Pascoli dà voce al suo ideale di vita e di poesia: «Triste il convito senza canto come / tempio senza votivo oro di doni ché / questo è bello: attendere al cantore / che nella voce ha l'eco dell'Ignoto». E ci addita il segreto della sua poesia così tradizionale e così innovativa: «Te la coppa ora giova: ora tu lodi / più vecchio il vino e più novello il canto».

Volta per volta, insomma, il vino viene piegato alle esigenze dello scrittore, in forza della sua natura ambigua, la stessa del suo mitico inventore Dioniso. Agli occhi dei moderni combina tratti demoniaci e angelici, distruttivi e rigenerativi: dio cornuto, ha un volto luminoso; è circondato da fauni capripedi assetati di eros e da furibonde baccanti, ma è anche il dolce consolatore di Arianna abbandonata; in

suo nome i corpi si straziano, ma grazie a lui la vita si rigenera gioiosamente; dio del sangue e del vino, egli prefigura Cristo non meno che Satana. Così il suo dono è nettare divino e liquore diabolico, può consolare dai dolori più atroci o scatenare le passioni più torbide, aiutare a fuggire dal mondo o a godere appieno la vita.

Sotto il torchio di questa lettura tematica, anche i capolavori più frequentati liberano aromi inattesi. Cercheremo di verificarlo rileggendo l'opera di due classici dell'Ottocento, Alessandro Manzoni e Giovanni Verga.

Alessandro Manzoni

E viti e vino, che ruolo hanno nel romanzo di Manzoni? Fin dalla prima pagina dei *Promessi sposi*, in cui è dipinto panoramicamente il luogo in cui prende avvio la storia di Renzo e Lucia, la vigna appare due volte. La prima per dare un tocco di colore a un paesaggio idillico:

«Il lembo estremo, tagliato dalle foci de' torrenti, è quasi tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigne, sparse di terre, di ville, di casali; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna».

La seconda, per accennare alle birbonate che commettevano, nel territorio di Lecco, i soldati spagnoli

«che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia».

Due pennellate che compendiano la visione del mondo di Manzoni, secondo il quale l'operosità umana rende la natura ancor più bella, mentre la violenza dei prepotenti, con le sue devastazioni, la degrada. Il motivo torna nel IV capitolo, là dove l'incanto della stagione autunnale contrasta con la tristezza degli uomini, afflitti dalla carestia. Perla del paesaggio è, ancora una volta, la vite:

«A destra e a sinistra, nelle vigne, sui tralci ancor tesi, brillavan le foglie rosseggianti a varie tinte; e la terra lavorata di fresco, spiccava bruna e distinta ne' campi di stoppie biancastre e luccicanti dalla guazza».

Quando, nel romanzo, la guerra si aggiunge alla fame e alla peste (*a peste, fame et bello libera nos, Domine*, invocava l'antica preghiera), l'agronomo Manzoni soffre

per il saccheggio del vino e ancor più per la devastazione delle viti. Il primo segno dello scempio compiuto dai lanzichenecchi, nel capitolo XXX, qual è?

«Dopo un'altra po' di strada, cominciarono i nostri viaggiatori a veder co' loro occhi qualche cosa di quello che avevan tanto sentito descrivere: vigne spogliate, non come dalla vendemmia, ma come dalla grandine e dalla bufera che fossero venute in compagnia: tralci a terra, sfrondati e scompigliati; strappati i pali, calpestato il terreno, e sparso di schegge, di foglie, di sterpi».

Possiamo fin d'ora vedere che Manzoni, da grande scrittore, della vite e del vino sa fare il paradigma di vicende collettive e di storie individuali. A partire da quella di don Abbondio, che si affaccia nel romanzo in compagnia della sua pavidità. Dopo l'incontro con i due bravi, il suo cuore è in affanno tachicardico. Basta un'occhiata a quel viso stravolto per far capire a Perpetua che al povero prete ne è capitata una davvero una grossa. Ma che cosa? «Ohimè! tacete, e non apparecchiate altro: date-mi un bicchiere del mio vino». E qui comincia il tira-e-molla del bicchiere, che dà forma al contrasto tra curiosità e reticenza: Perpetua lo riempie e lo tiene in mano, come se volesse mollarlo solo in premio della confidenza che si fa tanto aspettare:

«Date qui, date qui, – disse don Abbondio, prendendole il bicchiere, con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta, come se fosse una medicina».

Più tardi, nel rimasuglio di tizzi e tizzoni della casa del prete devastata dalle soldatesche, si riconoscerà «una dogia della botticina, dove ci stava il vino che rimetteva lo stomaco a don Abbondio». Diametralmente opposto, anche rispetto al bicchiere di vino, l'atteggiamento di padre Cristoforo il quale, nel capitolo V, quando si reca nel castello di don Rodrigo per perorare la causa di Lucia, trova il tirannello a mensa e deve accettare suo malgrado il calice offerto con una battuta arrogante:

«Il padre voleva schermirsi; ma don Rodrigo, alzando la voce, in mezzo al trambusto ch'era ricominciato, gridava: - no, per bacco, non mi farà questo torto; non sarà mai vero che un cappuccino vada via da questa casa, senza aver gustato del mio vino, né un creditore insolente, senza aver assaggiate le legna de' miei boschi».

Lo zoom è ancora sul vino nella scena che segue, dipinta con la mano esperta di un caravaggesco:

«Un servitore, portando sur una sottocoppa un'ampolla di vino, e un lungo bicchiere in forma di calice, lo presentò al padre; il quale, non volendo resistere a un invito tanto pressante dell'uomo che gli premeva tanto di farsi propizio, non esitò a mescolare, e si mise a sorbir lentamente il vino».

L'accettazione di quel calice, da parte di un uomo che porta sempre con sé un tozzo del «pane del perdono», potrebbe forse iscriversi in una prospettiva eucaristica. Un puro caso? Nel *Fermo e Lucia*, cioè nella prima redazione del romanzo, dopo quell'episodio, anche il parente dell'ucciso veniva contagiato, per dir così, dall'ardore spirituale di fra Galdino (poi Cristoforo), e ordinava un'elargizione di pane e vino: «Il signore alzando la voce disse al cameriere: – Si mandi pane bianco e vino al convento per tutta la comunità». Si noti in proposito che nel passo in cui è detto che il cardinal Federigo, per soccorrere i poverelli, «insieme coi sacerdoti mandò facchini che portassero pane, vino, minestra, uova fresche, brodi stillati, aceto, per nutrire, per confortare coloro che cadessero per inedia», il binomio pane-vino, che inaugura la lista dei beni di prima necessità, è prossimo alla parola 'sacerdoti', quasi un ponte fra il conforto spirituale e l'aiuto materiale.

Ma torniamo alla tavola imbandita nel palazzotto di don Rodrigo dove, bevendo, si parla di bastonate agli ambasciatori, di guerra e di politica. Il padrone di casa propone un brindisi: «Signor podestà, e signori miei! - disse poi: - un brindisi al conte duca; e mi sapranno dire se il vino sia degno del personaggio». Segue l'elogio dei convitati al vino dell'ospite, che offre il destro a Manzoni per perfezionare il ritratto fisico e morale di Azeccagarbugli (e viene alla mente, stavolta, il Daumier più grottesco):

«Tirato fuor del bicchiere un naso più vermiglio e più lucente di quello, il dottore rispose, battendo con enfasi ogni sillaba: – Dico, proferisco, e sentenzio che questo è l'Olivares de' vini».

Nel gran finale i commensali, privati dall'alcol dei freni inibitori, rivelano nella sua brutale elementarità, una *Weltanschauung* dominata dall'edonismo e dal servilismo («ambrosia») oltre che dalla volontà di difendere i propri privilegi con la violenza più estrema («impiccarli»). Un delirio morale e mentale, che preesiste all'ubriacatura etilica:

«S'andava intanto mescendo e rimescendo di quel tal vino; e le lodi di esso venivano, com'era giusto, frammischiate alle sentenze di giurisprudenza economica; sicché le parole che s'udivan più sonore e più frequenti, erano: ambrosia, e impiccarli».

Da impiccare, s'intende, erano i fornai, attraverso i quali riemerge il binomio pane-vino, certo non congiunti nello spirito dell'agape cristiana!

Vino nei palazzi e vino nelle osterie. La prima osteria che troviamo nel romanzo è quella del villaggio di Renzo e Lucia. Vi capitano, per combinare il matrimonio

segreto, il promesso sposo e Tonio, che subito vuotano un boccale di vino. Ma vi sosterranno anche i due bravacci, che si fingono avventori per studiare il piano per rapire Lucia e si cimentano nella morra «mescendosi or l'uno or l'altro da bere» dal gran fiasco: l'osteria, allora, si presenta come luogo dell'intrigo, di cui il gioco è il complemento necessario. Si delinea già il profilo morale (o amorale) dell'oste, che alla Luna piena e a Gorgonzola si andrà definendo nei particolari. A Renzo, che chiede chi sono quei due loschi tipi, il taverniere risponde cinicamente che si tratta di galantuomini, poiché tali sono

«quelli che bevono il vino senza criticarlo, che pagano il conto senza tirare, che non metton su lite con gli altri avventori, e se hanno una coltellata da consegnare a uno, lo vanno ad aspettar fuori, e lontano dall'osteria, tanto che il povero oste non ne vada di mezzo».

Ma è nel capitolo XI che Manzoni parla più diffusamente del vino. Lo fa quando, per descrivere la difficoltà di Perpetua a custodire il segreto rivelatole da don Abbondio, usa una similitudine che solo un osservatore, anzi un frequentatore di cantine poteva impiegare:

«Certo è che un così gran segreto stava nel cuore della povera donna, come, in una botte vecchia e mal cerchiata, un vino molto giovine, che grilla e gorgoglia e ribolle, e, se non manda il tappo per aria, gli geme all'intorno, e vien fuori in ischiama, e trapela tra doga e doga, e gocciola di qua e di là, tanto che uno può assaggiarlo, e dire a un di presso che vino è».

Un'altra annotazione enologica, e naturalmente psicologica e sociologica, troviamo nel *Fermo e Lucia*, allorché sulla mensa di don Rodrigo arriva un vino speciale:

«Quindi si pose sul desco molle un gran piatto piramidale di marroni arrostiti, e si portarono fiaschi di vino più prelibato di quello che in Lombardia si chiama vino della *chiavetta*, e del quale, per un privilegio singolare, ogni proprietario ha sempre il migliore del contorno».

Durante la rielaborazione del romanzo, a Manzoni dovette parere stonata questa nota umoristica in un contesto grottesco. Del resto, nella redazione primitiva, dove l'oste era chiamato lombardamente «ostiere», correva più vino che nei *Promessi sposi*: Fermo, all'osteria del paese, sancisce più volte con il bicchiere il patto con Tonio e, alla Luna piena, egli trangugia boccali (mentre Renzo si sbronzerà a bicchieri); Tonio è ansioso di recuperare la collana della moglie data in pegno a don Abbondio per cambiarla «in tanta polenta, non in vino»; don Rodrigo fa

omaggio al podestà del suo vino migliore; un bravo del Conte del Sagrato, cercando dell'aceto per far riprendere i sensi a Lucia svenuta e trovando invece del vino, non manca di scherzarci su; e così via. Anche se non è qui il caso di completare il catalogo, non si può far a meno di osservare che il maggior tasso alcolico di quella stesura ne conferma il carattere più trasgressivo.

Ma l'episodio che basterebbe da solo a collocare i *Promessi sposi* sullo scaffale dei capolavori della letteratura sul vino, è quello celeberrimo di Renzo all'osteria della Luna piena, nei capitoli XIV e XV. Non occorre insistere sulla maestria manzoniana nella resa della «spranghetta» del giovane e dei suoi duetti con lo sbirro, con l'oste, con l'avventore 'poeta'. Per la nostra inchiesta, basterà osservare che il narratore, dopo aver espressamente rinunciato a contare i bicchieri tracannati dal suo eroe dopo il terzo (ma è descritta la bevuta di altri due) del primo fiasco (che è «fesso» e «crocchia») e avergliene fatto servire un secondo, cerca paternamente di giustificarlo:

«Que' pochi bicchieri che aveva buttati giù da principio, l'uno dietro l'altro, contro il suo solito, parte per quell'arsione che si sentiva, parte per una certa alterazione d'animo, che non gli lasciava far nulla con misura, gli diedero subito alla testa: a un bevitore un po' esercitato non avrebbero fatto altro che levargli la sete».

Vino e parole scorrono, è vero, «senza misura né regola», in un giovane dall'animo turbato, ma non vizioso: è un errore, certo, pensa Manzoni, chiedere aiuto a «quel benedetto fiasco» – anche se, quando ad attingervi è il promesso sposo, non parla mai di «gran fiasco», come fa per quello dei bravi all'osteria del paese e per quello dei monatti plaudenti alla fuga del «povero untorello». Si tratta di una spia linguistico-enologica della clemenza dell'autore verso il suo maldestro pupillo, che lampeggia anche in un altro luogo: Renzo, alla Luna piena, chiede all'oste vino «sincero» (come farà all'osteria di Gorgonzola) e quando il mattino dopo la sbronza si trova davanti gli sbirri, dichiara che «questi osti alle volte hanno certi vini traditori». È facile accorgersi che, con il procedimento metonimico sul vino dei due epiteti, 'sincero' e 'traditore', il narratore arriva a designare le opposte attitudini morali o ideologiche dei personaggi. E nella sua umanizzazione del vino Renzo arriva a dire che «quando il vino è giù, è lui che parla».

Da sempre, l'alcol è considerato il tramite di una visione alternativa del mondo da autori che oscillano fra trasgressione e ribellismo, dall'Angiolieri maledetto al Carducci satanico. E se «la donna, la taverna e 'l dado» sono i piaceri predi-

letti dal *maudit* duecentesco, anche sulla lunga tavola della Luna piena stanno in disordine «carte voltate e rivoltate, dadi buttati e raccolti; fiaschi e bicchieri» (con la donna il morigerato scrittore va cauto). Del resto, chi dà lavoro agli osti, i «buoni figliuoli» o i potenti? Son mai venuti i signori delle gride – chiede il giovane protagonista – a bere un bicchierino? «Tutta gente che beve acqua, – disse un vicino di Renzo. – Vogliono stare in sé, – soggiunse un altro, – per poter dir le bugie a dovere». Il discorso slitta ormai dal faceto al serio: «Ho un po' di brio, sì... ma le ragioni le dico giuste», incalza lo stesso, ed è mai venuto Ferrer «a fare un brindisi, e a spendere un becco d'un quattrino?».

Durante il pranzo di don Rodrigo, come alla Luna piena, le copiose libagioni stimolano le proclamazioni ideologiche, più o meno lucide, sappiamo, e diametralmente opposte: là si inneggiava a un progetto autoritario e repressivo («Impiccarli! Impiccarli!»), qui ne prende forma uno, se non rivoluzionario, allegramente sovversivo. Due posizioni politiche estreme, entrambe respinte da Manzoni. Fra gli avventori dell'osteria c'è n'è uno lucidissimo, fautore di un'utopia che possiamo definire radicalmente comunista: tante bocche da sfamare, tanto pane. Chi non sarebbe tentato di seguirla? Peccato che il vagheggiatore di quella società ideale sia uno sbirro che fa il doppio gioco. Renzo, il futuro Antonio Rivolta (*nomen omen*), abbocca. Se ne pentirà amaramente.

Dopo la brutta esperienza, il nostro eroe abbandona per sempre la rivoluzione. Non definitiva è invece la sua rinuncia al vino. Alla prima sosta, durante la fuga verso Bergamo descritta nel capitolo XVI, egli lo rifiuta:

«Chiese un boccone; gli fu offerto un po' di stracchino e del vin buono: accettò lo stracchino, del vino la ringraziò (gli era venuto in odio, per quello scherzo che gli aveva fatto la sera avanti); e si mise a sedere, pregando la donna che facesse presto».

Ma all'osteria di Gorgonzola il transfuga è già diventato meno intransigente:

«Chiese un boccone, e una mezzetta di vino: le miglia di più, e il tempo gli avevan fatto passare quell'odio così estremo e fanatico».

Diavolo d'un Manzoni! Sorridi qui del tuo Renzo, che abbandona così presto i suoi propositi di astemia, troppi estremi per lui, bravo figliuolo ma aperto alle oneste gioie della vita; per lui, che alla fine del romanzo dovrà cercare di convincere quell'intransigente di Lucia a recedere dal voto di verginità! Se la volontà di non bere più evapora, il primo uomo della storia manzoniana mantiene inve-

ce tutta la sua diffidenza verso l'opportunismo dei vinattieri, incarnato dall'oste della Luna piena («Testardo d'un montanaro! (...) Manca osterie in Milano, che tu dovessi proprio capitare alla mia?») e confermato da quello di Gorgonzola («Maledetti gli osti! – esclamò Renzo tra sé: – più ne conosco, peggio li trovo»). Non il vino dunque, che è buono se preso con «misura» e «regola», ma gli uomini che lo bevono sono soggetti al giudizio morale dello scrittore. Della risma dell'oste, dev'essere il mercante che mostra antica consuetudine con lui:

«Ehi, oste, il mio letto solito è in libertà? Bene: un bicchier di vino, e il mio solito boccone [...] Empì il bicchiere, lo prese con una mano, poi con le prime due dita dell'altra sollevò i baffi, poi si lisciò la barba, bevette, e riprese: – Oggi, amici cari, ci mancò poco, che non fosse una giornata brusca come ieri, o peggio».

Il gesto teatrale con cui degusta quel bicchiere anticipa il tono del suo racconto, una drammatizzazione enfatica e falsificante della verità. La contrarietà alla sedizione, dettata solo dalla minaccia dei propri interessi, lo spinge a cercare la solidarietà dell'oste. Dopo aver assaltato le botteghe, i rivoltosi potrebbero volger le loro brame verso le osterie!

«Cominciavan già a prender il vizio d'entrar nelle botteghe, e di servirsi, senza metter mano alla borsa; se li lasciavan fare, dopo il pane sarebbero venuti al vino».

Emerge qui con chiarezza, a dispetto delle sue propensioni liberiste, il disprezzo di Manzoni per questo tipo umano, meschino ed egoista, non meno che per la folla bestiale e sediziosa. Del resto, se con l'intelletto o scrittore è favorevole al libero mercato (l'artigiano Tramaglino si trasformerà in piccolo imprenditore), il suo cuore è quello di un fisiocrate. Ce ne accorgiamo quando s'immedesima nel fuggiasco Renzo che, avvicinandosi all'Adda, soffre alla vista di una campagna inselvatichita dall'assenza di cure umane:

«La noia del viaggio veniva accresciuta dalla salvatichezza del luogo, da quel non veder più né un gelso, né una vite, né altri segni di coltura umana, che prima pareva quasi che gli facessero una mezza compagnia».

Dal capitolo XV, dove incontriamo l'osteria di Gorgonzola, dobbiamo correre fino al XXI per trovare il prossimo accenno al vino. È questa la bevanda che l'Innominato manda, con la cena, a Lucia, rapita dai bravi e custodita dalla vecchia. La giovane, atterrita, non mangia né beve e al culmine dell'angoscia pronuncia il suo voto di verginità. Potremmo chiederci, prendendo la licenza di immaginare ciò che lo scrittore non ha detto, se insieme a quel proposito estremo, Lucia non

formuli, al pari di Renzo dopo la brutta avventura alla Luna piena, la promessa di non toccare più il vino, ammesso che non fosse già astemia. Certo alla sua purezza, l'acqua, la bevanda che Francesco chiama «utile et humile et pretiosa et casta», sembra convenire ben più del rosso liquore. Eppure, preferiamo credere, e ne spiegheremo più avanti la ragione, che nella casa del sarto, dove ripassa con Agnese e don Abbondio dopo la gran buriana, anche Lucia partecipi al festoso convito assaggiando un sorso del vino spillato dalla «botticina», senz'altro rosso, per accompagnare le «castagne primaticce».

Ma di fronte a un romanzo già così ricco di dettagli, conviene troncare le congetture e tornare al testo. Dunque, nel castello dell'Innominato la vecchia si sforza inutilmente di persuadere la trepida prigioniera a bere almeno un sorso di quel «vino che beve il padrone co' suoi amici... quando capita qualcheduno di quelli...! e vogliono stare allegril!». L'autore del *Fermo* aveva indugiato nella descrizione della sordida serva che magnifica il contenuto del fiasco, incredula che dopo tanto digiuno Lucia possa resistere alla tentazione:

«Prese con la sua destra rugosa e scarnata un fiasco che stava sulla tavola, con la sinistra un bicchiere, e fattili prima cozzare un tratto e tintinnire, sollevò il fiasco, lo inclinò sul bicchiere, lo riempì, se lo pose alla bocca, tracannò un sorso, ritirò il bicchiere, batté due o tre volte un labbro contra l'altro, e esclamò: – Ah! questo risusciterebbe un morto! Bella felicità averne dinanzi un buon fiasco! Al diavolo i rangoli, e i pensieri! Non mi duole più nemmeno d'esser vecchia; ma se fossi giovane ih! come vorrei godermela!».

In quel pezzo di bravura, Manzoni ci offriva il ritratto di un personaggio deformato dal materialismo e dall'edonismo, una variante al femminile del vecchio malvissuto che agitava una corda e un chiodo, antitesi della santa canizie di Federigo. Perché, dunque, ha messo la sordina a quell'acuto? Abbiamo del resto già detto che l'autore dei *Promessi sposi* annacquò o contenne il ruscelletto di vino che correva nella prima redazione. Viene il sospetto che la rinuncia a incidere con forza espressionista la *gravure* della vecchia che degusta (e disgusta), obbedisca a ragioni piuttosto morali che artistiche. Che potrebbero essere all'origine anche dell'espunzione della scena in cui, nella prima redazione, don Rodrigo, appettato e delirante, sparisce nella notte su un cavallo nero come l'inferno, sostituita nella forma definitiva da una visione di quella morte volutamente enigmatica, che non esclude l'ipotesi di un estremo pentimento: «Può esser gastigo, può esser misericordia», dice padre Cristoforo a Renzo, indicando il moribondo. Avrà voluto, Manzoni, dare anche al personaggio minore della vecchia del castello una *chance* in più? Gli autori finiscono per affezionarsi ai loro personaggi, con i loro difetti e le loro miserie.

Fra banchetti pantagruelici, cene solitarie e digiuni, le tavole finora incontrate nel romanzo non riescono mai a diventare una *communio* eucaristica. Neppure il pranzo per le nozze di Renzo e Lucia lo è, visto che il buon marchese preferisce servire i due umili sposi piuttosto che sedere accanto a loro. In realtà, una mensa che si avvicina in ispirito all'agape cristiana la troviamo nel capitolo XXIX, nella casa del sarto, dove, come abbiamo ricordato, ritornano Lucia, Agnese e don Abbondio. I semplici cibi che recano gli ospiti e qualche frutto offerto dall'ospitante, bastano a comporre un pranzo povero di pietanze ma ricco di umanità e perfino di «allegrezza». Può mancare il vino?

«Presto, presto; il sarto ordinò a una bambina (quella che aveva portato quel boccone a Maria vedova: chi sa se ve ne rammentate più!), che andasse a diricciar quattro castagne primaticce, ch'eran riposte in un cantuccio: e le mettesse a arrostitire. (...) Lui andò a spillare una sua botticina; la donna a prendere un po' di biancheria da tavola. Perpetua cavò fuori le provvisioni; s'apparecchiò...».

Certo che la ricordiamo, la bambina che nel capitolo XXIV portava da mangiare a Maria vedova e ai suoi figli! Insieme al cibo, suo padre

«le diede nell'altra mano un fiaschetto di vino, e soggiunse: – Va' qui da Maria vedova; lasciale questa roba, e dille che è per stare un po' allegra co' suoi bambini».

Il vino diventa anche qui segno e strumento della carità cristiana, di cui è campione Federigo Borromeo. Il suo prodigarsi per fronteggiare la carestia è descritto nel capitolo XXVIII:

«Agli affamati dispensavano minestra, ova, pane, vino; ad altri, estenuati da più antico digiuno, porgevano consumati, stillati, vino più generoso, riavendoli prima, se faceva di bisogno, con cose spiritose».

Potrebbe sembrare una forzatura attribuire un valore eucaristico al binomio pane-vino, in questo passo; e ancor più vedere un'allusione allo spirituale nelle «cose spiritose». I due termini ricompaiono dopo la conversione dell'Innominato, là dove lo scrittore afferma che, nell'emulazione del fervore caritativo di Federigo, «a chi non poteva o non voleva farsi le spese, si distribuiva nel castello pane, minestra e vino». E qui, la non contiguità stempera ulteriormente la possibile portata simbolica.

Perché, sia chiaro, non di simbolo o di allegoria, ma di figuralità o di analogia bisogna parlare per Manzoni, un maestro del realismo per il quale le cose

sono prima di tutto quello che sono. Così, la vigna devastata di Renzo del capitolo XXXIII è, in primo luogo, una vigna, oggetto delle tenaci cure di tanti artigiani-contadini delle colline lombarde, nel Seicento come al tempo di Manzoni, descritta, come si sa, con la perizia di un esperto botanico e l'accoramento di un appassionato agricoltore. In secondo luogo, quella vigna distrutta è il segno vistoso di una violenza che va oltre la ruberie, di un vandalismo che produce il caos obbedendo alle leggi del male. «Povera vigna! (...) Viti, gelsi, frutti d'ogni sorte, tutto era stato strappato alla peggio, o tagliato al piede». Non deve dunque stupire che in un quadro così rigorosamente realistico, si trovi il paragone fra i vegetali e gli umani, affratellati nella sventura: la zucca selvatica e la vite, avvolte per cercar sostegno, «si tiravan giù, pure a vicenda, come accade spesso ai deboli che si prendon l'uno con l'altro per appoggio».

In terzo luogo, la vigna saccheggiata può essere l'emblema, per il cristiano Manzoni, dell'oltraggio recato ai valori di quel Vangelo in cui si legge: «Io sono la vite, voi i tralci». In questo caso, all'interno del romanzo, potrebbe trasparire la vaga immagine enoica della Salvezza raggiunta dall'umanità nell'itinerario degli *Inni sacri*, dalla *Passione*, in cui l'ubriachezza connotava la crescente crudeltà dello «stuol de' beffardi» verso il *Christus patiens* («Come l'ebbro desidera il vino / nell'offese quell'odio s'irrita»), alla *Resurrezione*, dove troviamo l'ebbrezza casta di Chi vince la morte («Come un forte inebbriato / il Signor si risvegliò»).

Anche Renzo, vinta per sempre la tentazione dell'alcol (e della violenza), ha sete d'un vino che non è più materiale. Da questo, anzi, girerà alla larga, d'ora in poi. Così, quando procede verso Milano appestata alla ricerca della sua Lucia, abbandona la strada maestra e va nei campi per trovare un cascino in cui passare la notte, «ché con osterie non si voleva impicciare». E nel cuore di Milano, scampato al linciaggio, rifiuta di bere dal «gran fiasco» dei monatti:

«Viva la moria, e moia la marmaglia! – esclamò l'altro; e, con questo bel brindisi, si mise il fiasco alla bocca, e, tenendolo con tutt'e due le mani, tra le scosse del carro, diede una buona bevuta, poi lo porse a Renzo, dicendo: – Bevi alla nostra salute.

Ve l'auguro a tutti, con tutto il cuore, – disse Renzo: – ma non ho sete; non ho proprio voglia di bere in questo momento».

Accetta invece il vino che gli offre fra Cristoforo, al lazzaretto:

«Ma... – soggiunse subito, fermandosi, – tu mi pari ben rifinito: devi aver bisogno di mangiare.

È vero, – disse Renzo: – ora che lei mi ci fa pensare, mi ricordo che sono ancora digiuno.

Aspetta, – disse il frate; e, presa un'altra scodella, l'andò a empire alla caldaia: tornato, la diede, con un cucchiaino, a Renzo; lo fece sedere sur un saccone che gli serviva di letto; poi andò a una botte ch'era in un canto, e ne spillò un bicchier di vino, che mise sur un tavolino, davanti al suo convitato; riprese quindi la sua scodella, e si mise a sedere accanto a lui».

Mangiano e bevono insieme, in comunione, il maestro e il discepolo, che rompe anche un digiuno spirituale. Siamo nel capitolo XXXV. Da qui in poi, di vino non ne troveremo più. Non così per le botti, che le soldataglie hanno vuotato, infranto, bruciato. Ma, passata la carestia, la guerra e la peste, è tempo di riedificare. Renzo, nel capitolo XXXVII, cammina rasserenato sotto la pioggia purificatrice che si porta via il morbo. Egli sosta presso un amico che gli offre fuoco e panni asciutti. E quante cose da raccontare!

«Del resto [Renzo] mantenne ciò che aveva detto all'amico, di voler raccontargliene per tutta la giornata; tanto più, che, avendo sempre continuato a piovigginare, questo la passò tutta in casa, parte seduto accanto all'amico, parte in faccende intorno a un suo piccolo tino, e a una botticina, e ad altri lavori, in preparazione della vendemmia; ne quali Renzo non lasciò di dargli una mano; ché, come soleva dire, era di quelli che si stancano più a star senza far nulla, che a lavorare».

Lui, che con il vino s'era cacciato nei guai, lui che si stanca di più a oziare che a lavorare, ora aiuta a costruire una «botticina» per la nuova, rigenerativa vendemmia. E a partire da quel momento, il cammino dell'artigiano-contadino è tutto di crescita. La sosta successiva la farà presso il cugino Bortolo, suo futuro socio d'impresa. Non tornerà al paesello a risistemare la vigna, ma, siatene certi, continuerà a bere del buon vino. Con misura, attingendo a un suo «piccolo tino».

Giovanni Verga

La nostra pista ci conduce ora a Verga, il grande narratore dell'Ottocento che sviluppò la lezione realistica di Manzoni, sostituendo però il proprio disincantato materialismo alla visione provvidenziale della storia di Renzo e Lucia. E anche dal confronto fra i vini dello scrittore lombardo e i vini del narratore siciliano emergerà, precisa, questa contrapposizione. Certo, l'obbiettivo che nei *Promessi*

sposi spaziava dalle ‘genti meccaniche’ ai ‘qualificati personaggi’, nelle mani Verga finì per essere puntato sugli strati sociali più bassi, quelli occupati da pescatori, pastori e contadini. Tant’è che il ciclo dei *Vinti*, concepito per esplorare tutti gli strati del corpo sociale, si arrestò alle classi più umili, trascurando gli ambienti alto-borghesi e mondani che avevano fatto da sfondo alla produzione precedente. Dopo aver delibato pregiati liquori, lo scrittore preferì dunque dissetarsi con l’aspro vino dei contadini. E, noi con lui, assaggeremo il contenuto di botti e bottiglie di *Vita dei campi*, delle *Novelle rusticane* e dei *Malavoglia*. E ci accorgiamo che quell’umile bevanda insaporita dal tannino del verismo, non è del tutto priva di sottili aromi simbolici.

Scorrendo le *Novelle*, ci accorgiamo che per quei ‘vinti’, il vino è innanzitutto un ben di Dio: «Suo padre sta benone laggiù a Marineo; ché quando andai a trovarli mi misero dinanzi pane, vino, formaggio, e ogni ben di Dio», leggiamo in *Jeli il pastore*; e poco dopo: «Ogni mese Mara andava a riscuotere il salario dal padrone, e non le mancavano né le uova nel pollaio, né l’olio nella lucerna, né il vino nel fiasco». Non un bene superfluo, si badi, ma di prima necessità, come si ricava da *Rosso Malpelo*: «Questo è per il pane! Questo pel vino! Questo per la gonnella di Nunziata! – e così andava facendo il conto del come avrebbe speso i denari del suo appalto, il cottimante!». Il vino è parte essenziale del benessere di Pentolaccia nel racconto omonimo («A lui in cambio non gli mancava nulla, né il grano nel graticcio, né il vino nella botte, né l’olio nell’orciuolo»), di quello di Lucia in *Pane nero* («Aveva pane e minestra quanta ne voleva, un bicchiere di vino al giorno, e il suo piatto di carne la domenica e le feste»); ed è gran parte della *Roba* accumulata da quel Mazzarò («Ogni volta che Mazzarò vendeva il vino, ci voleva più di un giorno per contare il denaro, tutto di 12 tarì d’argento») la cui maniacale parsimonia è descritta partendo dalla notazione che «egli non beveva vino». Assieme al pane, quella bevanda è così presente nella vita familiare che può dar forma a un modo idiomático per definirne l’essenza, come in *Janu e Nedda*: «Se fossimo marito e moglie si potrebbe tutti i giorni mangiare il pane e bere il vino insieme».

Il vino, parte importante del misero patrimonio dei poveri, diventa un tesoro per il fanciullo. Il fiaschetto fa parte dell’armamentario del pastorello Jeli, invidiato dal signorino, nostrani Tom Sawyer e Huckleberry Finn:

«Don Alfonso, che era tenuto nel cotone dai suoi genitori, invidiava al suo amico Jeli la tasca di tela, dove ci aveva tutta la sua roba, il pane, le cipolle, il fiaschetto del vino, il fazzoletto pel freddo, il batuffoletto dei cenci col refe e gli aghi rossi, la scatoletta di latta coll’esca e la pietra focaja».

Ed è parte preziosa dell'ancor più povero corredo di Rosso Malpelo:

«Malpelo andava sgomberando il terreno, e metteva al sicuro il piccone, il sacco vuoto ed il fiasco del vino».

Ecco perché esso ricompare nel finale della tragica storia del ragazzo-minatore, che sparisce per sempre nella cava della rena rossa:

«Prese gli arnesi di suo padre, il piccone, la zappa, la lanterna, il sacco col pane, il fiasco del vino, e se ne andò: né più si seppe nulla di lui».

Il culto della 'roba', che domina in quel mondo, comporta la monetizzazione di ogni bene, dunque anche del vino. E lo scrittore che, com'è noto, controllava attentamente le proprie rendite agrarie, si mostra esperto del mercato quanto i suoi personaggi, come possiamo desumere da una pagina di *Nedda*:

«Il prezzo del vino era salito, e un ricco proprietario faceva dissodare un gran tratto di *chiuse* da mettere a vigneti (...)

Le *chiuse* rendevano 1200 lire all'anno in lupini ed olio; messe a vigneto avrebbero dato, fra cinque anni, 12 o 13 mila lire, impiegandovene solo 10 o 12 mila; il taglio degli ulivi avrebbe coperto metà della spesa».

Tuttavia, nella visione forzatamente materialistica dei poveri, le cose non escludono i sentimenti, anzi, nell'impersonale scrittura verghiana se ne fanno segno discreto. Il succo vivificatore ricavato dall'uva è la povera medicina con cui si soccorrono i diseredati: Rosso Malpelo spende la paga per curare con vino e minestra il povero Ranocchio, e Jeli assiste il padre malarico offrendogli vino, eucalipto e qualche pezzetto di carne di montone. Per quei personaggi, il succo dell'uva è il surrogato degli affetti inesprimibili: per festeggiare il ritorno di Jeli, la gnà Lia corre a «spillare del vino fresco dalla botte», e gliene versa «un bel bicchiere»; e Mara, divenuta brava massaia, mentre la minestra bolle allegramente, lo accoglie versandogli il vino che lo fa sentire come un papa. L'amore di Lucia per Brasi, in *Pane nero*, si palesa nel lasciare a lui il miglior piatto e «il bicchier di vino più colmo», e nel prender per sé i rabbuffi del padrone; nella stessa novella, «il vino e le fave tostate» per il povero matrimonio del figlio bastano a rallegrare anche compare Nanni, sebbene abbia già addosso la malaria. Nei *Malavoglia* saranno i ceci tostati a far coppia con il vino, nel rustico banchetto degli sposi. E quale affetto è più arduo da confessare della passione amorosa? Il vino entra in gioco, come preliminare o ausilio per una dichiarazione d'amore, fin da *Nedda*:

«Janu aveva anche del vino, del buon vino di Mascali che regalava a Nedda senza risparmio, e la povera ragazza, la quale non c'era avvezza, si sentiva la lingua grossa, e la testa assai pesante. (...)

Di tratto in tratto si guardavano e ridevano senza saper perché.

– L'annata sarà buona pel povero e pel ricco, – disse Janu, – e se Dio vuole alla messe un po' di quattrini metterò da banda... e se tu mi volessi bene!... – e le porse il fiasco.

– No, non voglio più bere. – disse ella colle guance tutte rosse.

– O perché ti fai rossa? – diss'egli ridendo.

– Non te lo voglio dire.

– Perché hai bevuto!

– No!

– Perché mi vuoi bene? (...)

Ella chinò gli occhi come se ci vedesse delle fiamme, e le sembrò che tutto il vino che aveva bevuto le montasse alla testa, e tutto l'ardore di quel cielo di metallo le penetrasse nelle vene».

E sarà l'elemento propiziatorio dell'abbandono all'amplesso, nella calura del meriggio. Nel fresco della cantina, il vino è galeotto per altri due giovani, Brasi e Lucia, protagonisti di *Pane nero*:

«Ella stava spillando il vino, accoccolata colla mezzina fra le gambe, e Brasi era sceso con lei in cantina a farle lume. (...)

Come la cantina era grande e scura al pari di una chiesa, e non si udiva una mosca in quel sotterraneo, soli tutti e due, Brasi e Lucia, egli le mise un braccio al collo e la baciò su quella bocca rossa al pari del corallo. (...)

La poveretta l'aspettava sgomenta, mentre stava china tenendo gli occhi sulla brocca, e tacevano entrambi, e udiva il fiato grosso di lui, e il gorgogliare del vino. (...)

Sì, vi voglio bene anch'io – rispose lei; – e mi struggevo di dirvelo. Se tremo ancora non ci badate. È stato per la paura del vino».

Ma quanto più efficace sarà l'icasticità della *Lupa*! Qui l'alcol non serve a far perdere la testa, ma è il segnale seduttivo dell'eros che avvampa nella donna fatale:

«Svegliati! – disse la Lupa a Nanni che dormiva nel fosso, accanto alla siepe polverosa, col capo fra le braccia. – Svegliati, ché ti ho portato il vino per rinfrescarti la gola».

E diventa puro simbolo della passione, presagio del finale cruento, là dove il rosso dei papaveri sostituisce quello del sangue della donna che si offre impavida alla scure dell'amato. Allusioni, dislocazioni, reticenze: per Verga, si può ancora parlare di verismo?

Neppure in *Cavalleria rusticana*, la perla più lucente della collana di *Vita dei campi*, il vino è un puro dettaglio realistico. Sebbene il bicchiere compaia una volta sola, all'osteria in cui Alfio e Turiddu si scambiano il bacio della sfida, tutta la novella è percorsa da una catena magistralmente costruita di richiami indiretti al vino che, come un basso continuo, fanno intuire l'esito tragico. Turiddu per far ingelosire Lola, corteggia Santa, la figlia di «massaro Cola, il vignaiuolo». E nella schermaglia galante, non la chiama forse 'grappolino mio'?

«La volpe quando all'uva non ci poté arrivare...

– Disse: come sei bella, *racinedda* mia!

– Ohé! quelle mani, compare Turiddu».

Nel gioco delle parti, la giovane esorta il suo spasimante-dipendente a riprendere il lavoro, accennando ai tralci: «Spicciamoci, che le chiacchiere non ne affastellano sarmenti». E Lola, divenuta amante di Turiddu, da che cosa è spinta a confessarsi?

«Domenica voglio andare a confessarmi, ché stanotte ho sognato dell'uva nera – disse Lola. – Lascia stare! lascia stare! – supplicava Turiddu.

– No, ora che s'avvicina la Pasqua, mio marito lo vorrebbe sapere il perché non sono andata a confessarmi».

Ha sognato l'uva nera, che nelle credenze popolari, a tacer della cabala, è presagio infausto. Il dramma annunciato si produce inesorabile. Turiddu, il giorno che precede la Pasqua, circondato dagli amici, consuma la sua «ultima» (così in una precedente lezione) salsiccia all'osteria, dove ha luogo l'inevitabile incontro con l'avversario:

«Turiddu, adesso che era tornato il gatto, non bazzicava più di giorno per la stradicciuola, e smaltiva l'uggia all'osteria, cogli amici. La vigilia di Pasqua avevano sul desco un piatto di salsiccia. Come entrò compare Alfio, soltanto dal modo in cui gli piantò gli occhi addosso, Turiddu comprese che era venuto per quell'affare e posò la forchetta sul piatto.

– Avete comandi da darmi, compare Alfio? – gli disse.

– Nessuna preghiera, compare Turiddu, era un pezzo che non vi vedevo, e voleva parlarvi di quella cosa che sapete voi –.

Turiddu da prima gli aveva presentato un bicchiere, ma compare Alfio lo scansò colla mano. Allora Turiddu si alzò e gli disse:

– Son qui, compar Alfio –.

Il carrettiere gli buttò le braccia al collo».

Fallito il tentativo di conciliazione con lo sdegnoso rifiuto di Alfio di bere un bicchiere di vino offerto dal rivale, i due si scambiano il bacio della sfida, cui segue, il giorno successivo, il duello che conduce a morte il colpevole Turiddu, ‘piccolo Salvatore’, secondo il significato letterale del suo nome, nonché «figlio della ‘gna Nunzia», cioè dell’Annunziata. Un Salvatore, un’Annunziata, una colpa da espiare, un’ultima cena con la corona degli amici, il bacio di Giuda, la Pasqua: è questa la sequenza di indizi che ci ha spinto a leggere la folgorante storia verghiana come una laica *passio*, dove vino e sangue connotano una mancata eucarestia. La passione di un figlio predestinato come Cristo al sacrificio, ma tutta terrena, senza resurrezione, perché a lui, oltre che un padre fisico, ne manca uno celeste, negato dal suo padre letterario. Non a caso Stanislaò Gastaldon intitolò *La Mala Pasqua* il melodramma tratto dalla novella. E un’allusione eno-cristologica non manca neppure nella *Cavalleria rusticana* musicata da Pietro Mascagni, con libretto di Giovanni Targioni Tozzetti e Guido Menasci. Ricordate il saluto finale di Turiddu alla madre?

«Mamma quel vino è generoso, e certo
oggi troppi bicchier ne ho tracannato...
vado fuori all’aperto;
ma prima voglio che mi benedite
come quel giorno che partii soldato...
e poi... mamma... sentite...
s’io... non tornassi...voi dovrete fare
da madre a Santa...».

Il bacio richiesto alla madre nella novella, si trasforma qui in un’implorata benedizione, mentre al vago richiamo all’ultima cena (il vino generoso) si aggiunge un altrettanto sottile cenno alle parole del Crocefisso, che affidava Giovanni alle cure della madre, come Turiddu fa con Santa.

Le diverse funzioni del vino, rilevabili qua e là nelle novelle, sono tutte presenti nel mondo compatto e complesso dei *Malavoglia*. Anche qui è un bene di prima necessità (le comari tornano «dall’osteria, coll’orciolino dell’olio, o col fiaschetto del vino») e può rappresentare una quota di salario:

«Noi siamo parenti, – ripeteva. – Quando vado a giornata da lui mi dà mezza paga, e senza vino, perché siamo parenti – (...) e anticipava anche la spesa per la ciurma, se volevano, e prendeva soltanto il denaro anticipato, e un rotolo di pane a testa, e mezzo quartuccio di vino».

Anche qui è una merce economicamente rilevante: quello di massaro Filippo può entrare di contrabbando, con la compiacenza del doganiere don Michele, e Alfio Mosca provvede ai carichi di vino per l'osteria della Santuzza.

Ancora una volta, può essere il ben di Dio dei poveri («Gli amici portavano qualche cosa, com'è l'uso, pasta, ova, vino e ogni ben di Dio»), il segno di «ben tornato», l'innocente piacere all'inizio di una giornata («In quel momento spuntava il sole, e un sorso di vino si beveva volentieri, pel fresco che s'era messo»), il complemento essenziale di una festa rusticana:

«Qui ci è compare Cipolla che è venuto a farvi una visita; – disse padron 'Ntoni, facendoli entrare, come se nessuno ne sapesse niente, mentre nella cucina c'era preparato il vino ed i ceci abbrustoliti, e i ragazzi e le donne avevano i vestiti della festa (...).

– Ora bevete un bicchier di vino che è di quello buono, – aggiunse la Longa, e questi ceci qui li ha abbrustoliti mia figlia (...).

Allora la cugina Anna finse che le scappasse di mano il boccale, nel quale c'era ancora più di un quartuccio di vino, e cominciò a gridare: – Allegrìa! allegrìa! Dove ci sono i cocci ci son feste, e il vino che si spande è di buon augurio».

E l'ostessa può offrirlo persino gratuitamente, in casi eccezionali:

«E la Santuzza come tornò all'osteria, gli disse: – Chiamateli qua, quei poveretti, che devono aver sete, dopo tanta strada che hanno fatto, e ci vuole un bicchiere di vino schietto».

E nel romanzo, come nelle novelle, il vino trasmette messaggi affettivi: a don Michele, Santuzza mesce «quello buono», che poi riserverà a 'Ntoni Malavoglia (quando il rapporto si deteriora, gli versa «acqua sporca», e lui protesta, «dicendo che era tossico di quello che avevano dato a Gesù sacramentato»); e discorrendo di vino, Alfio e Mena intrattengono un segreto dialogo amoroso:

«e le parlava del carico di vino che aveva preso per la Santuzza, e dell'asino che portava quattro quintali meglio di un mulo, povera bestia. (...) – E voi ci guadagnate bene, coi carichi del vino? domandò la Mena».

Ma nel 'romanzo corale' di Verga, la vita dei singoli coinvolge e interessa tutta la comunità. Ecco allora che l'osteria, diventa il luogo privilegiato di osservazione, di scambio delle notizie e delle idee. Se nei *Promessi sposi* abbiamo incontrato quattro osterie, nei *Malavoglia* ce n'è solo una, quella di Aci Trezza, ma quante volte ce la troviamo davanti agli occhi! Chi volesse darsi la pena di contarle arriverebbe a settantaquattro. Non sorprende perciò che la prima foto di gruppo dei personaggi del romanzo sia scattata all'interno della taverna della Santuzza:

«Nella bettola di suor Mariangela la Santuzza c'era folla: quell'ubriacone di Rocco Spatu, il quale vociava e sputava per dieci; compare Tito Piedipapera, mastro Turi Zuppiddu, compare Mangiacarrubbe, don Michele il brigadiere delle guardie doganali, coi calzoni dentro gli stivali, e la pistola appesa al ventre, quasi dovesse andare a caccia di contrabbandieri con quel tempaccio, e compare Mariano Cinghialenta. Quell'elefante di mastro Turi Zuppiddu andava distribuendo per ischerzo agli amici dei pugni che avrebbero accoppato un bue, come se ci avesse ancora in mano la malabestia di calafato, e allora compare Cinghialenta si metteva a gridare e bestemmiare, per far vedere che era un uomo di fegato e carrettiere».

Del villaggio verghiano, sede di una società che vive al riparo dalla storia, quella bettola è un elemento naturale e necessario, come il sole e l'ombra, aperta a tutti, al pari della piazza e della chiesa:

«Il sole c'era lì per tutti, e l'ombra degli ulivi per mettersi al fresco, e la piazza per passeggiare, e gli scalini della chiesa per stare a chiacchierare, e lo stradone per veder passare la gente e sentir le notizie, e l'osteria per mangiare e bere cogli amici».

Ma a differenza della manzoniana osteria di Gorgonzola, luogo di rifugio del mercante e del fuggiasco, dunque del passaggio e del cambiamento, quella di Acì Trezza è l'emblema della stanzialità: gli avventori, sempre gli stessi e sempre nella stessa osteria, sentenza zio Santoro, il padre cieco della Santuzza, si avvezzano al vino «come il bambino alla poppa» (guai, dunque, a cambiare quello fornito da massaro Filippo). Non è un caso che in due novelle rusticane, *Malaria* e *Di là del mare*, dove assistiamo al tramonto di quella civiltà statica, travolta dalla storia, la nostalgia per quel mondo perduto si manifesti nel rimpianto per la taverna di Ammazzamogli.

Anche nei *Malavoglia* troviamo però alcuni tratti tipici dell'osteria in genere e di quella manzoniana in particolare: è luogo di 'sbirri' e vi si discute di politica e di economia (perché non l'aumentano sul vino, il loro dazio? o sulla carne, che nessuno ne mangia?); e vi si possono «sapere i fatti di ognuno» perché lo zio Santoro, cieco com'è, «sa tutto quello che succede in paese». Né manca una difesa del bere in chiave sociale, per bocca di 'Ntoni:

«Che se uno va dalla Santuzza, per dimenticare i suoi guai, si chiama ubbriacone; mentre tanti altri si ubbriacano a casa di vino buono non hanno guai per la testa, né nessuno che li rimproveri o faccia loro la predica di andare a lavorare, giacché non hanno nulla da fare, e son ricchi per due; eppure tutti siamo figli di Dio allo stesso modo, e ognuno dovrebbe avere la sua parte egualmente».

Né un profilo psicologico e morale dell'oste:

«L'osteria è come un porto di mare, chi va e chi viene, e bisogna essere amici con tutti, e fedeli con nessuno; per questo l'anima l'abbiamo ciascuno la sua, e ognuno deve badare ai suoi interessi, e non far giudizi temerari contro il prossimo».

E neppure l'efficace quadro di genere che potrebbe intitolarsi *Osteria con avvinnazzati*:

«Il vino buono faceva vociare, e il vociare metteva sete, intanto che non avevano aumentato il dazio sul vino; e quelli che avevano bevuto levavano i pugni in aria, colle maniche della camicia rimboccate, e se la prendevano persin colle mosche che volavano».

Di suo, il romanziere siciliano, con la voce del narratore o con quella dei personaggi (ma l'una si confonde con l'altra), ci mette l'aceto del pettegolezzo: la devota Santuzza che si confessa risciacquando la coscienza «meglio dei suoi bicchieri», lascia a sorvegliare l'osteria il padre cieco che s'accorge di tutto, tranne del fatto che il doganiere si apparta con la figlia per «dire il rosario» - in cambio, questi, chiuderà due occhi sul contrabbando di vino. Del pettegolezzo, dicevamo, con il quale la piccola comunità commenta i comportamenti individuali, li classifica e li giudica secondo il proprio codice, frutto del compromesso fra le due opposte leggi che la reggono, quella del tempio e quella del mercato.

Quell'osteria, è anche e soprattutto il luogo della perdizione di 'Ntoni. Già in *Pane nero*, bozzetto a carboncino dell'affresco dei *Malavoglia*, è adombrata l'idea che vi si trovi il diavolo:

«Perché ci andate all'osteria? Lasciatela stare l'osteria, che non fa per voi.

– Si vede che siete una contadina! – rispondeva lui. – Voi altri credete che all'osteria ci sia il diavolo».

E non si mette forse «a fare il diavolo», 'Ntoni, quando proprio all'osteria incontra don Michele, che gli contende la Santuzza? Grida, rompe i bicchieri, minaccia; poi passerà alle vie di fatto. Varcata quella soglia, egli supera, una volta per tutte, il confine che separa il mondo del sobrio padron 'Ntoni da quello dell'«ubriacone» Rocco Spatu. A quel punto, niente potrà fermare il suo scivolamento lungo la china rovinosa. Proprio il contrario di quello che succede a Renzo, che alla Luna piena ha sì bevuto senza misura, «contro il suo solito», e ha abbracciato la finta utopia rivoluzionaria, ma subito si è riscattato imboccando una strada di rigenerazione, del tutto negata al disgraziato figlio del materialista scrittore siciliano.

Quella pericolosa soglia, la si può valicare senza danno se si rispettano i limiti fissati dalla legge del villaggio, cioè la domenica, quando è lecito bere del buon vino anche nella casa dei morigerati Malavoglia:

«Nello stesso tempo avevano fatte tutte le provviste per l'inverno, il grano, le fave, l'olio; e avevano data la caparra a massaro Filippo per quel po' di vino della domenica».

Non come Rocco Spatu, bollato fin dall'inizio come principe dei «fannulloni», che preferisce «godersi all'osteria quella domenica che prometteva di durare anche il lunedì», che «faceva festa tutti i giorni». E proprio quando comincia a volere «che tutti i giorni fosse domenica», 'Ntoni diventa come lui e

«la sera mangiava ingrugnato la sua minestra, e la domenica andava a gironzare attorno all'osteria, dove la gente non aveva altro da fare che ridere e spassarsi, senza pensare che il giorno dopo si tornava a fare quel che si era fatto in tutta la settimana».

La trasgressione di quella legge segnala dunque la sua perdizione, scandita da una sequenza di inequivocabili segnali, come l'allontanamento anche fisico dal villaggio, che per lui, come per il Turiddu di *Cavalleria rusticana*, è la prima, decisiva crepa che provocherà il crollo di ogni certezza:

«'Ntoni che veniva da lontano, e il mondo lo conosceva meglio degli altri, si annoiava a sentir quelle chiacchiere, e preferiva andarsene a girandolare attorno all'osteria, dove c'era tanta gente che non faceva nulla».

Il suo tragico *taedium vitae*, ora reso dal verbo 'annoiarsi', più tardi dal sostantivo 'uggia' («Poi si levava di là frettoloso, e se ne andava all'osteria a smaltire l'uggia»), è proprio come quello di Turiddu che la vigilia di Pasqua «smaltiva l'uggia all'osteria, cogli amici». Ormai 'Ntoni è alla deriva, e si scalda la testa vedendo due giovanotti tornati «da Trieste, o da Alessandria d'Egitto, insomma da lontano», che «spendevano e spandevano all'osteria» e «dicevano delle barzellette alle ragazze»; più tardi tornerà «a pensare a quei due forestieri che andavano di qua e di là, e si sdraiavano sulle panche dell'osteria».

Dunque il luogo emblematico del percorso rovinoso di quel giovane è l'osteria, in cui Verga, con tratti da maestro essenziali e precisi, continua a ricondurlo con diabolica determinazione: 'Ntoni va «all'osteria a far quattro chiacchiere, giacché non ci aveva un soldo in tasca», a farsi pagare «qualche bicchiere di vino»; «va a girandolare pel paese, e davanti all'osteria, tale e quale come Rocco Spatu», e ripensa «a quei due marinai» che andavano «girelloni pel mondo, da

un'osteria all'altra, a spendere i denari che avevano in tasca». Presto, però, l'infrazione da celata si fa palese:

«Ora non ci andava più di nascosto all'osteria della Santuzza, che s'era fatto grande, e il nonno non gli avrebbe tirato le orecchie alla fin fine; ed egli avrebbe saputo rispondere il fatto suo se gli rimproveravano di andare a cercarsi quel po' di bene che poteva».

Ma il provetto romanziere, nel seguire il giovane trasgressore verso la perdizione ormai fatale gli pone davanti agli occhi, per l'ultima volta, l'alternativa positiva da lui rifiutata, la figura del vecchio patriarca:

«Padron 'Ntoni, come il nipote gli arrivava a casa ubbriaco, la sera, faceva di tutto per mandarlo a letto senza che gli altri se ne avvedessero, perché questo non c'era mai stato nei Malavoglia, e gli venivano le lagrime agli occhi».

Per un istante Verga ci fa credere che il pianto del nonno induca 'Ntoni a ravvedersi («Non voglio andarci più all'osteria, neanche se m'ammazzano!») e produca il «miracolo» che dura «tutta la settimana, e la domenica». Ma una «disgrazia» lo porterà a «capitare di nuovo all'osteria», un punto di non ritorno, ci fa intuire questo formidabile narratore di destini tragici.